

RISCHIA OLTRE 20 ANNI

Agente indagato per «omicidio volontario» Ira dei colleghi

di **ALESSANDRO DA ROLD**



■ L'agente di polizia che ha ucciso uno spacciatore nella periferia di Milano è indagato per omicidio volontario. Una situazione che manda su tutte le furie i colleghi: «Minacciato, era legittima difesa».

a pagina 2

Il poliziotto rischia 21 anni di carcere È indagato per «omicidio volontario»

Ieri l'agente che ha sparato ad Abderrahim Mansouri a Milano è stato sentito dal pm: «Ha puntato la pistola, ho avuto paura». Il reato contestato è pesantissimo rispetto all'accusa di eccesso colposo di legittima difesa

di **ALESSANDRO DA ROLD**

■ A Rogoredo, dicono gli stessi poliziotti che ci lavorano da anni, le dinamiche si ripetono sempre uguali: l'alt, la fuga, la rincorsa, a volte una mano che resta in tasca più del dovuto. È dentro questo schema che si inserisce quanto accaduto lunedì 26 gennaio in via Impastato, a ridosso del boschetto dello spaccio, dove un agente del commissariato Mecenate ha sparato e ucciso il ventottenne **Abderrahim Mansouri** durante un servizio antidroga. È stato iscritto nel registro degli indagati per omicidio volontario: rischia da 21 anni all'ergastolo. Con eccesso colposo di legittima difesa rischia, invece, da 2 a 7 anni.

Non è la prima volta che una vicenda simile arriva

davanti ai giudici. Nel 2011, a Taranto, un carabiniere, anche lui inizialmente indagato per omicidio volontario, uccise un giovane che gli aveva puntato contro una pistola poi rivelatasi una replica priva del tappo rosso. La Procura ritenne la reazione giustificata per legittima difesa putativa, giudicando non evitabile l'errore sull'effettiva offensività dell'arma, e il procedimento venne archiviato senza rinvio a giudizio. È con questo precedente, divenuto negli anni un caso di riferimento, che va letto quanto accaduto a Rogoredo. Per questo, anche il legale dell'agente di Milano, l'avvocato **Pietro Porciani**, si augura una rapida archiviazione.

Durissima la reazione dei sindacati di polizia. Il Sap,

con il segretario generale

di **FRANÇOIS DE TONQUÉDEC**

■ **Abderrahim Mansouri**, il marocchino di 28 anni irregolare in Italia ucciso lunedì da un poliziotto in via Impastato, a Milano, era già noto alle forze dell'ordine.

L'uomo, conosciuto con il soprannome di Zak (ma gli alias con cui sarebbe conosciuto alle forze dell'ordine sarebbero svariati) aveva pre-



Peso: 1-3%, 2-47%

cedenti per spaccio, resistenza a pubblico ufficiale, rapina e lesioni. E, soprattutto, ventottenne in passato si era già reso protagonista di un episodio violento durante un blitz antidroga. Per certi versi simile a quello che lunedì, quando ha puntato in faccia a un agente una scaccia cani identica alla Beretta 93 d'ordinanza del poliziotto, gli è costato la vita. Era il 28 agosto 2016 quando in via Orwell, nel **Stefano Paoloni**, parla di un'iscrizione che scatta «in automatico» come atto dovuto, ma che finisce per far apparire l'agente come un omicida già in partenza, chiedendo una riforma normativa che consenta una fase di accertamenti senza l'immediata iscrizione per il reato più grave nei casi di possibili legittima difesa. La Fsp Polizia di Stato, con **Valter Mazzetti**, si dice «basita» dall'impostazione dell'accusa agli albori dell'indagine, osservando che così sembra presumersi una volontà omicida incompatibile con la funzione stessa del servizio di polizia. Il Siulp di Milano, con **Andrea Varone**, richiama infine la pericolosità dei servizi antidroga e osserva che un'arma a salve priva del tappo rosso è indistinguibile da una vera, rendendo fuorviante ogni valutazione successiva.

L'iscrizione per omicidio volontario, in teoria, serve a consentire autopsia, esami balistici, garantendo il diritto di difesa dell'indagato. Ma rischia di pesare sull'agente: una riforma sarebbe doverosa. Anche perché il fratello del marocchino ucciso a Rogoredo ha depositato la nomina come persona offesa, assistito dall'avvocata **Debora Piazza**, già legale della famiglia di **Ramy Elgaml**, contestando la versione dell'agente e chiedendo che venga accertata «tutta la ve-

rità». La famiglia potrà così seguire con propri consulenti l'autopsia e le perizie balistiche, svolgendo anche indagini difensive. Davanti al pm **Giovanni Tarzia** (già esperto e consulente per minori immigrati), assistito dall'avvocato **Pietro Porciani**, l'agente del commissariato Mecenate ha ricostruito i pochi secondi che hanno preceduto lo sparo. Ha riferito che, durante un servizio antidroga in abiti civili, si è qualificato intimando l'alt e che l'idea iniziale era quella di rincorrere l'uomo, «una dinamica che si ripete sempre» in quel contesto. A una distanza di circa venti metri, però, la situazione sarebbe cambiata improvvisamente: il ventottenne aveva una mano in tasca, «ha tirato fuori la pistola e me l'ha puntata». In quel momento, mentre stava per partire in avanti, l'agente ha estratto l'arma dalla fascia addominale ed esploso un solo colpo.

Al pm ha parlato della paura provata, nonostante «tanti anni di servizio». Dopo lo sparo si è avvicinato al corpo: «Era a faccia in su, con la pistola a 15 centimetri dalla mano», ha detto, spiegando di aver sentito «l'esigenza di allontanare l'arma» perché l'uomo rantolava ed era ancora «nella sua disponibilità», pur senza ricordare con precisione quei passaggi. I sanitari del 118 sarebbero arrivati dopo circa dieci minuti. Solo successivamente si è accertato che l'arma era una pistola a salve, priva del tappo rosso.

Secondo la ricostruzione finora confermata anche dagli altri cinque poliziotti presenti, i fatti sarebbero avvenuti intorno alle 18, mentre gli agenti stavano arrestando in via Impastato un uomo che opponeva resistenza. In quel frangente, il

ventottenne di nazionalità marocchina si sarebbe avvicinato impugnando l'arma e avrebbe continuato ad avanzare. Addosso alla vittima sarebbero stati trovati diversi tipi di stupefacenti, come riferito dall'avvocato **Porciani**, che ha ricordato anche i precedenti del giovane per droga, resistenza e rapine. La persona arrestata poco prima della sparatoria è stata sentita come testimone, ma non avrebbe fornito elementi utili all'inchiesta.

Il legale ha infine spiegato che il suo assistito, poco più che quarantenne e con oltre vent'anni di servizio, non era dotato di bodycam ed è «ancora sotto choc». La linea difensiva resta quella della legittima difesa: «Quando ti trovi una pistola puntata contro, non puoi sapere che sia a salve».

È su questo punto che si concentra il cuore dell'indagine. Non conta che l'arma fosse a salve, ma che in quel momento apparisse come un'arma vera. La Cassazione lo ha chiarito più volte: la valutazione va fatta *ex ante*, guardando ciò che l'agente poteva percepire in quei secondi. Una pistola giocattolo priva del tappo rosso, se usata in modo minaccioso, può integrare una situazione di pericolo attuale. Nel 2021, a Napoli, una guardia giurata che aveva reagito a una pistola poi rivelatasi non offensiva vide l'indagine concentrarsi proprio sulla percezione del pericolo, con esclusione del dolo; lo stesso principio è stato ribadito in



Peso: 1-3%, 2-47%

altri casi analoghi esaminati
dalla Suprema corte, apren-
do alla legittima difesa puta-
tiva o, al massimo, all'ecces-
so colposo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*La famiglia
del marocchino
avanza dubbi
sulla dinamica*

*Il pubblico ministero
è un ex consulente
ed esperto sui minori
immigrati*



Peso:1-3%,2-47%